FERDINANDO GUETERBOCK

Ancora Legnano!

OSSERVAZIONI CRITICHE.

Osservazioni Critiche

sulla

BATTAGLIA DI LEGNANO

FERDINANDO GUETERBOCK

ANCORA LEGNANO!

OSSERVAZIONI CRITICHE.

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
—
1901

Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

(DANTE, *Paradiso* XVII)

Desideravo pubblicare questo scritto in una delle riviste più diffuse. Ma, non avendo trovato l'ospitalità, a cui mi pareva in questo caso d'aver diritto, e ritenendo che il tema trattato possa interessare non soltanto i lettori di un giornale storico ma un pubblico più largo, lo stampo a parte.

Chiudo il mio articolo storico con una breve polemica, perchè nel secolo XIX la storia della battaglia di Legnano è stata continuamente svisata da correnti, che tendono a subordinarla a sentimenti politici. Da parecchio tempo nessuno storico è sorto a combattere questo prolungato traviamento dell'opinione pubblica. Sento ciò che vi può essere di inopportuno per uno straniero nel sobbarcarsi a un tale ufficio, ma il sincero amore per la civiltà italiana e la specialità dei miei studi mi hanno spinto, quasi per forza, a superare codesto ritegno.

Milano, 5 settembre 1901.

I.

La Pace di Montebello e le trattative dell'estate 1175.

II.

Gli avvenimenti politici e militari nell'inverno prima della battaglia.

III.

La battaglia e la sua importanza.

IV.

Il monumento commemorativo a Legnano.
Due bassorilievi nel Museo Sforzesco.

APPENDICE.

I. *Regesti imperiali dell'inverno precedente la battaglia.*
II. *Riproduzioni dei due rilievi nel Museo Sforzesco.*

NEL 1875 il prof. F. Bertolini pubblicò nella *Nuova Antologia* (XXX, p. 818 e seg.) un articolo intitolato « Importanza storica della battaglia di Legnano » per dimostrare che non già il popolo italiano, ma il papato soltanto aveva interesse a commemorarla. L'articolo ottenne l'effetto diametralmente opposto alle intenzioni del chiaro autore. Il 29 maggio 1876, settimo centenario della vittoria, fu celebrato dai patrioti milanesi con solennità maggiore che mai e dette la stura nell'Italia settentrionale a una vera inondazione di repliche e confutazioni contro la tesi del Bertolini.

Oggi che la tempesta si è calmata, è venuto il momento di riprendere in esame la valutazione storica della battaglia. Nel frattempo sono state fatte nuove ricerche, pubblicati nuovi documenti, da cui siamo condotti a conclusioni, che differiscono essenzialmente tanto dalle vedute del Bertolini che da quelle dei suoi avversari.

I.

Il Bertolini, come pure i suoi oppositori, tra i quali primeggiava la veneranda figura del Vignati [1], hanno rannodato le loro considerazioni intorno alle trattative di pace del 1175, un anno prima della battaglia. Da esse prendiamo le mosse anche noi.

L'imperatore Federico aveva assediato Alessandria per sei mesi. Dopo gravi perdite, dovette rivolgersi contro l'esercito della Lega Lombarda, che accorreva in aiuto degli Alessandrini. Presso Montebello i due eserciti si trovarono di fronte, pronti a combattere. Ivi il 16 aprile 1175 si addivenne alla pace, senza spargimento di sangue.

Le fonti, di cui disponiamo, non stabiliscono con sicurezza da qual parte movesse l'iniziativa della pace; d'altronde è una controversia d'importanza subordinata: da ambedue le parti il bisogno della pace dovette esser sentito fortemente. Tanto è vero che, rovesciando la procedura ordinaria, prima fecero formalmente la pace e rimisero a dopo la determinazione del contenuto. La sin-

[1] Omaggio della Società Storica Lombarda al VII Centenario della battaglia di Legnano (Milano 1876) p. 143 e seg. — Ometto le altre numerose pubblicazioni di quel tempo, perchè sono state tutte oltrepassate dalle ricerche più recenti del Tononi, dello Tschirch, del Giesebrecht ecc.

golarità del patto ha suscitato un'altra controversia sul nome, che meglio gli convenisse; per evitare la parola « pace » si è parlato di « accordi » o meno felicemente di « preliminari »: essenziale è, che fu convenuta formalmente una pace, che alla città di Alessandria fu garantito soltanto un armistizio e che da principio papa Alessandro non prese parte al trattato.

La pace fu conchiusa a Montebello in modo solenne e obbligatorio.

« *Ibi pax est ordinata*
Juramentis et firmata »

così scrisse immediatamente dopo gli avvenimenti un Lombardo in un poemetto, che nel 1892 è stato pubblicato dal prof. Holder-Egger (1). L'atto di pace in sè non conteneva alcun che di disonorevole per i Lombardi, come hanno creduto degli storici del nostro secolo. I ribelli si avvicinarono riverentemente all'imperatore, che dette loro il bacio della pace e li riaccolse nella sua grazia. Ciò era nello spirito del tempo. Nella forma i Lombardi si erano piegati, nella sostanza essi non rinunziarono a nessuna delle loro domande. La pace era conchiusa, ma restavano da fissarne le condizioni particolari. Le due parti dovevano rimettere le loro domande a un tribunale arbitrale di sei arbitri, gli arbitri dovevano pronunciare la loro sentenza dentro un mese, i consoli di Cremona

(1) Neues Archiv der Gesellschaft fuer aeltere deutsche Geschichtskunde, XVII, 493-496.

dovevano dentro i successivi quindici giorni, decidere in ultima istanza su tutti i punti controversi.

Il tribunale arbitrale si riunì, le parti consegnarono le loro domande. Ma nel frattempo nell'animo dei collegati s'era operato un mutamento sostanziale. Tra le domande dei Lombardi, le quali ci sono state conservate, si presenta come condizione preliminare, in aperto contrasto col primitivo trattato di pace, la partecipazione della Curia Romana. L'imperatore, che aveva già congedato il suo esercito, dovette subire quest'imposizione.

Non senza motivo fu mosso fin d'allora ai Lombardi dalla parte imperiale il rimprovero di violazione di trattato. Colla partecipazione della Curia, imposta posteriormente dalla Lega, il trattato testè conchiuso veniva interamente modificato. Non si trattava più d'una pace di Federico colla Lega Lombarda, si trattava ormai d'una pace generale col papa e coi suoi alleati, il re di Sicilia e l'imperatore di Costantinopoli. Ai sei arbitri e ai consoli di Cremona venivano ora ad aggiungersi gl'inviati del papa. Il trattato primitivo non poteva più essere osservato alla lettera.

Su invito dell'imperatore giunsero in Lombardia tre cardinali. Le trattative si trascinarono per le lunghe e finalmente furon rotte dalla Curia e dai Lombardi. I consoli di Cremona pronunciarono tuttavia il loro lodo, ma esso non fu accettato dai Lombardi. La guerra si riaccese.

Lo scoglio, su cui all'ultimo momento naufragarono

le trattative, fu Alessandria. Fin da principio l'imperatore le aveva concesso, a differenza degli altri comuni, un semplice armistizio ed ora esigeva la distruzione della città, che era stata edificata a suo dispetto. I Lombardi consideravano la conservazione di Alessandria come un punto d'onore. I consoli di Cremona nel loro bene elaborato lodo avevano soddisfatto quasi tutte le domande della Lega, ma avevano concesso all'imperatore lo scioglimento del comune di Alessandria. Per amore di Alessandria i Lombardi non acconsentirono alle condizioni della pace, che nel rimanente eran molto favorevoli.

Si è disputato se i Lombardi abbian violato il giuramento, rifiutandosi di accettare il lodo arbitrale. Il lodo con tutta probabilità è stato pronunziato sol dopo la partenza dei cardinali, quindi lungo tempo dopo il termine stabilito. In tal caso è difficile parlare di un'obbligazione giuridica della Lega, si potrebbe tutt'al più discutere di un impegno morale: i Lombardi avevano indotto l'imperatore ad ammettere la Curia nelle trattative e, dopo la rottura delle trattative comuni, avrebbero potuto tornare ad attenersi al trattato primitivo.

Non posso qui riportare per esteso l'esame dei documenti, su cui si fonda la mia esposizione [1]; esso mi

[1] Rimando alle mie ricerche « Der Friede von Montebello und die Weiterentwickelung des Lombardenbundes » (Berlin 1895). Il mio opuscolo fu accolto in Italia con favore, forse oltre il merito. In ogni caso obbiezioni sostanziali non sono state fatte nè dagli storici italiani, nè da quelli tedeschi.

condurrebbe troppo di là dai limiti d'un articolo; qui voglio rilevare un punto solo.

Nelle fonti più diverse vien rimproverata dagl'imperiali ai Lombardi una violazione di trattato. L'unica testimonianza, che assegni a quest'accusa una data precisa, è quella di Goffredo di Viterbo, il quale prese personalmente parte alla campagna ed è quindi tanto più credibile. Nel Pantheon egli scrive:

« *Regia mandata iurat gens pacificata,* »
« *Ante dies octo pax decidit evacuata* »

e nel Carmen de Gestis Friderici ancor più esattamente:

« *Vix octava dies fraudem paritura recedit,* »
« *Cum periura manus a tramite lapsa recedit.* » [1]

Otto giorni dopo la conclusione della pace i Lombardi divennero spergiuri.

Mettiamo ora in relazione questa notizia col fatto, provato mediante le firme dei cardinali da me pubblicate [2], che tutt'al più quindici giorni dopo la conclusione della pace l'imperatore invitò la Curia Romana a partecipare alle trattative. Tale partecipazione della Curia, che era in contraddizione col primitivo trattato, stava nell'interesse della Lega e non in quello dell'imperatore ed era stata premessa dalla Lega stessa alle sue domande come conditio sine qua non. È manifesto perciò che lo sper-

(1) Monumenta Germaniae SS., XXII, 268 e 328.
(2) Op. cit., pag. 114 e seg.

giuro indicato da Goffredo di Viterbo può bensì riferirsi alla nuova pretensione della Lega, ma non al lodo cremonese pronunciato molto più tardi. Le parole stesse di Goffredo « a tramite lapsa recedit » concorrono a confortare la mia opinione, che le città non violarono tutto il contratto con aperto spergiuro, ma lo coartarono posteriormente colla dichiarazione, che non avrebbero accettato la pace che sotto condizione.

La violazione di trattato appare così molto meno grave di quanto la rappresentassero per lo innanzi il Ficker, il Bertolini e il Giesebrecht. Il fatto però di una violazione di trattato non può essere distrutto dalle argomentazioni degli avversari del Bertolini.

Bisogna riconoscere l'importanza della pace di Montebello: ciò che fu convenuto nel 1175 servì di base alle trattative seguenti e, modificato a favore dell'imperatore, fu sanzionato nella pace definitiva di Costanza. Dunque già un anno prima della battaglia di Legnano la Lega Lombarda avrebbe potuto ottenere delle condizioni di pace più favorevoli di quelle che poi in realtà ottenne.

Per questo motivo le vicende della pace di Montebello hanno importanza anche per la valutazione storica della battaglia di Legnano.

II.

Gli avvenimenti militari e la situazione politica prima della battaglia sono stati giudicati erroneamente dalla maggior parte degli storici moderni. La causa va ricercata negli stessi scrittori contemporanei, i quali, abbagliati dallo splendore della vittoria dei Lombardi, non curarono i successi precedenti dell'imperatore.

Malgrado l'insuccesso di Alessandria la campagna dell'inverno precedente (1174-75) aveva già portato dei frutti all'imperatore. Il Piemonte e la Lombardia occidentale, che durante l'assenza dell'imperatore avevano subìto il predominio della lega, al primo apparire del sovrano tornarono al suo fianco: così fece Torino, così Pavia, così il marchese di Monferrato, il conte di Biandrate e molti altri signori. Come da nordovest, contemporaneamente anche da sud venivan fatti dei vuoti sensibili nelle file della Lega. L'arcivescovo di Magonza, legato imperiale, essendosi spinto, dopo una serie di combattimenti, fin nelle vicinanze immediate di Bologna, aveva staccato dalla Lega i nobili e quasi tutte le città della Romagna.

Durante le trattative di pace nell'estate (1175) l'imperatore seppe vieppiù rinforzare la sua posizione: con

ricche donazioni si cattivò il favore degli ordini religiosi in Lombardia e principalmente riguadagnò l'alleanza della città di Como. Così, in pochi mesi, la potenza dell'imperatore era cresciuta notevolmente. Veramente in seguito alla pace di Montebello l'esercito tedesco si era sciolto e il Barbarossa, dopo la rottura delle trattative, fece raccogliere nuove milizie di là dalle Alpi, levando amari lamenti contro lo spergiuro dei ribelli. È da questi forse, che in Germania nacque la voce dell'impotenza militare di Federico in quell'inverno (1175-76); mentre in realtà egli stesso, accompagnato da numeroso seguito, aveva ripreso energicamente l'offensiva sin dall'autunno.

Gli scrittori contemporanei tacciono quasi tutti gli avvenimenti militari di quei mesi. Il cardinale Bosone, nella Vita Alexandri, non parla che delle scorrerie dei Lombardi e secondo gli annali tedeschi l'imperatore sarebbe rimasto impotente dentro le mura di Pavia. Invece Romualdo di Salerno riferisce di nuovi assalti di Federico contro Alessandria. Gli annalisti tedeschi erano troppo lontani dai luoghi degli avvenimenti e la Vita Alexandri, come è provato da numerosi esempi, non è degna di molta fede.

Nel nostro caso la narrazione di Romualdo è luminosamente confermata da documenti, la cui data è stata recentemente stabilita [1].

[1] Cfr. l'appendice I.

Lungi dal restare ozioso in Pavia l'imperatore già nel novembre dette l'assalto ad Alessandria, nell'inverno s'accampò presso Torino ed Ivrea, nella primavera seguente ottenne l'adesione di Tortona e poi si rivolse di nuovo contro Alessandria. Un momento parve che persino gl'intrepidi Alessandrini dubitassero della loro sorte. L'imperatore contava già su un sicuro successo ed imponeva di nuovo l'evacuazione della tanto odiata città, che egli voleva ad ogni costo umiliare. La speranza non si avverò: anche questa volta Alessandria rimase incrollabilmente salda. Ma la sua posizione era pericolosa assai, or che la potente e vicina Tortona non militava più colla Lega (¹).

Durante questi combattimenti intorno ad Alessandria, pare che il bellicoso arcivescovo di Magonza, ritornato nella Romagna, riportasse una vittoria notevole sui Bolognesi. Certo è che a primavera, più giù, presso Carseoli, volse in fuga l'esercito del re di Sicilia.

Di fronte a questi successi le città collegate non sapevano risolversi a un colpo decisivo. Si contentavano di mandare aiuti ad Alessandria, di devastare il territorio dei comuni ostili e di prendere misure energiche contro l'esercito di soccorso, che accorreva dalla Germania. Tut-

(¹) Cfr. F. Graff, « La fondazione di Alessandria in relazione colla storia della Lega Lombarda, tradotta dal prof. G. A. Boltshauser » (Alessandria 1888) p. 73-132 e il mio articolo « Ueber Kaiserurkunden des Jahres 1176 », che verrà fuori nel prossimo fascicolo del « N. Archiv der Gesellschaft fuer aeltere deutsche Geschichtskunde » (XXVII, 245-250).

tavia non riuscirono a impedire che l'imperatore si riunisse coi Tedeschi a Como. La causa vera di questa fiacchezza dei collegati stava nelle loro dissensioni, che esistevano già prima della pace di Montebello, ma si raddoppiarono dopo la violazione del trattato. Venezia da parecchio tempo non apparteneva più che di nome alla Lega. Lodi e Bergamo pencolavano. Tortona se ne staccò, seguendo l'esempio di Como e di Pavia. Ma il più grave era che Cremona, fin'allora a capo della Lega, ora offesa dal rifiuto di accettare il suo lodo, si asteneva dalle adunanze dei collegati e inclinava alla parte imperiale [1].

Il risultato delle mie ricerche, che mi propongo di raccogliere fra poco in uno scritto di maggior mole, può essere riassunto dicendo, che la situazione generale nella primavera del 1176 era la più favorevole possibile per l'imperatore.

Sotto questo aspetto la battaglia di Legnano acquista un nuovo valore. Se l'imperatore avesse vinto allora i Milanesi, la sua vittoria sarebbe riuscita fatale alla Lega Lombarda. La vittoria dei Milanesi bilanciò i successi precedenti dell'imperatore, anzi dette il sopravvento alla Lega. Sol per questo motivo saremmo già obbligati a concedere alla battaglia di Legnano un significato importante.

[1] Cfr. GIESEBRECHT, « Geschichte der deutschen Kaiserzeit » V, 774-777 e VI, 524-525; la mia monografia « Der Friede von Montebello » p. 81-99.

III.

Le vicende della battaglia sono note e mi limito a riassumerle brevemente.

L'imperatore si era avanzato da Como colle nuove milizie tedesche, mentre un secondo esercito imperiale doveva muovergli incontro da Pavia. È verosimile che egli non avesse inizialmente l'intenzione di attaccare Milano, ma si dirigesse verso Pavia per riunirsi cogli altri suoi aderenti. Ma ecco, vicino a Legnano, l'esercito collegato attraversargli la strada. Tra le avanguardie si accese una scaramuccia, in cui i Tedeschi rimasero vincitori. L'imperatore, non facendo la debita stima delle forze che aveva di fronte, assalì impetuosamente il grosso dell'esercito nemico, confidando nella carica della sua cavalleria pesante. Questa difatti, col poderoso urto, spezzò le prime file nemiche, formate dai cavalieri lombardi, e si cacciò fin sotto al carroccio di Milano. Ma lì fu arrestato l'impeto dei cavalli tedeschi. Intorno al carroccio stava il fiore delle forze milanesi, che, infiammate dal ricordo della recente distruzione della loro città, eran risolute a resistere fino all'ultimo respiro. Ivi s'impegnò un terribile combattimento corpo a corpo, in cui la preponderanza numerica della fanteria sopraffece i cavalieri

tedeschi. L'alfiere imperiale cadde, lo stendardo di battaglia scomparve tra le zampe dei cavalli e le file tedesche si sciolsero in fuga precipitosa. L'imperatore, che aveva combattuto eroicamente fino all'ultimo, sfuggì per miracolo alla prigionia; egli dovette tenersi celato in un nascondiglio e solo dopo alcuni giorni ricomparve con pochi compagni a Pavia, dove era già stato pianto per morto dalla consorte e dai suoi.

Il merito della vittoria spetta prima di tutto ai Milanesi e precisamente alla loro fanteria. Fu la rivincita della distruzione di Milano e la prima gran vittoria delle picche della fanteria cittadina sopra le pesanti corazze della cavalleria feudale.

Vero è che il numero dei combattenti fu relativamente esiguo. L'imperatore non era più, come prima, sostenuto dai principi dell'impero. L'esercito tedesco, che avea varcato le Alpi, consisteva, secondo la valutazione dei Lombardi, di mille uomini soli. A questi si aggiunsero le milizie di Como. I collegati avevano una gran preponderanza numerica, sebbene le milizie presenti non fossero che una parte delle forze militari della Lega. Infatti, oltre i Milanesi, non presero parte alla battaglia che dei cavalieri di Piacenza, Lodi, Novara, Vercelli, Brescia e della Marca Trivigiana, mentre le milizie degli altri comuni erano ancora per via.

Ma il significato di una battaglia non dipende soltanto dal numero dei combattenti. Va tenuto il debito conto dell'effetto morale in un tempo, in cui la forza delle idee era maggiore che oggidì.

L'imperatore era stato sconfitto in campo aperto dai ribelli, la temuta cavalleria tedesca era stata battuta dalla spregiata fanteria cittadina. L'imperatore, che personificava l'orgoglio e l'eroismo cavalleresco, dovette scampare fuggendo. Il campo imperiale colle insegne dell'impero, lo scudo e la bandiera, la croce e la lancia, e un ricco bottino cadde nelle mani degli avventurati vincitori. Fra i prigionieri v'eran pochi Tedeschi ragguardevoli; ma invece quasi tutta la milizia di Como. Il trionfo dei Milanesi fu completo. L'annunzio della vittoria produsse nei contemporanei un'impressione profonda.

A prima vista le conseguenze immediate della battaglia paion meschine. Como, per riavere i prigionieri, dovette rientrare nella Lega. Invece Cremona, la cui gelosia non fu che vieppiù stimolata dalla gloria di Milano, si dichiarò apertamente per l'imperatore. In tutto il resto la posizione reciproca delle due parti restò immutata in Lombardia. Ma l'imperatore stesso riguardò come definitiva la sua sconfitta. Dopo la battaglia egli aperse trattative di pace, e, per quanto sappiamo, non ricorse più alle armi.

L'importanza attribuita dall'imperatore alla sua sconfitta può essere misurata con sicurezza quasi matematica da un documento, che è venuto alla luce immediatamente dopo il settimo centenario. Nel 1877 il benemerito arciprete dott. Gaetano Tononi [1] ha scoperto un docu-

[1] « Archivio Storico Lombardo », IV, 215 e seg. Vedi anche il bel lavoro di Otto Tschirch, « Beitraege zur Geschichte Mailands » (Brandenburg, coi tipi di Wiesike, 1884), pag. 31 e seg.

mento capitale da aggiungere alla ricca raccolta già pubblicata da Cesare Vignati nella sua « Storia Diplomatica della Lega Lombarda » (1866). È un secondo tentativo di mediazione fatto da Cremona poco dopo la battaglia di Legnano. L'imperatore accettò la proposta con una scrittura conservataci anch'essa.

Ora, confrontando questa proposta col lodo pronunciato avanti la battaglia di Legnano, non scorgiamo che una differenza essenziale. Il comune di Alessandria non doveva più essere sciolto, ma veniva riconosciuto. Così dunque l'imperatore rinunziava appunto al pomo della discordia, per causa del quale le trattative del 1175 erano andate fallite. Queste furono le condizioni più favorevoli, che i Lombardi avrebbero potuto ottenere nel corso della guerra.

Ma i Lombardi, come prima avevano rifiutato il lodo per amore di Alessandria, rifiutarono ora la nuova proposta cremonese per non abbandonare il papa. Allora l'imperatore si rivolse con proposte di pace al papa stesso. La Curia patteggiò una pace separata in Anagni e nelle ulteriori trattative ottenne un armistizio di sei anni per le città della Lega. Ciò costituì un vantaggio per l'imperatore. Pieni di amarezza i Milanesi accusarono il papa di tradimento. Infatti questi e non la Lega Lombarda aveva colti i frutti della vittoria di Legnano.

Così, ponderando oggettivamente il pro' e il contro, la nostra opinione viene a star di mezzo tra quella del Bertolini e quella dei suoi oppositori.

Il momento decisivo nella lotta tra i Lombardi e l'imperatore sta senza dubbio nella prima difesa di Alessandria e non già nella battaglia di Legnano. Fino dalla pace di Montebello l'imperatore aveva rinunciato definitivamente alla politica dispotica dei suoi primi anni e concesso ai comuni una larga autonomia amministrativa. Colla pace di Costanza i comuni ottennero di meno. Ma essi dopo la battaglia di Legnano avrebbero potuto ottenere di più, come dimostra il nuovo documento del Tononi. Dopo la battaglia l'imperatore non si rivolse subito alla Curia, ma prima ai Lombardi e fu soltanto colpa loro, se non seppero usufruire della vittoria. D'altra parte la vittoria cade già nel periodo della decadenza interna, quando la Lega non era più salda come prima; tra l'assedio di Alessandria e la battaglia di Legnano sta la pace di Montebello colla violazione del trattato, che seminò la discordia tra i comuni senza aumentare la saldezza dell'alleanza col papa. Ma esteriormente la vittoria del 29 maggio 1176 rappresenta l'apogeo dello splendore e della potenza dei comuni, e come tale è rimasta nella memoria della posterità.

È così fin a un certo punto giustificato, se nella tradizione popolare « Legnano » appare come la sintesi della Lega Lombarda.

IV.

Ancor oggi si può ripetere la sentenza del Vignati che la Lega Lombarda è « più famosa che conosciuta ».

Un anno fa è stato eretto in Legnano un monumento colla seguente iscrizione: « *Dove il 29 Maggio 1176 la lega di poche città rivendicò contro la maestà dell'impero la libertà del comune, l'Italia a perenne ricordanza eresse il 3 Giugno 1900* ». Ai lati si leggono i nomi di 23 città dell'Italia settentrionale, che, non potendo essere considerate come l'Italia che eresse il monumento, devono essere intese come « la lega di poche città ».

In questa iscrizione di un monumento pubblico vi sono gravi inesattezze storiche. Nella battaglia di Legnano « *la lega di poche città* » aveva una notevole prevalenza numerica sul suo avversario. Tra le città enumerate manca Reggio d'Emilia, che si mantenne fedele alla Lega dal principio alla fine. Che vengano comprese nel numero Rimini, Tortona e Cremona, può scusarsi. Ma è da un pezzo di scienza comune, che Asti e Como in quel tempo non appartenevano alla Lega, ma al partito Imperiale. Anzi Como è la città, che prese parte direttamente alla battaglia a fianco dell'imperatore, e fu quella

che risentì più duramente le conseguenze della sconfitta. Potrebbe persino parere un'ironia leggere il suo nome tra quelli dei vincitori di Legnano.

Ma più grave di questi singoli errori è il falso concetto che suggeriscono le parole « *contro la maestà dell'impero* ». Non fu combattuto contro la maestà dell'impero, ma contro il despotismo dell'imperatore. L'iscrizione è ispirata a quello stesso sentimento, che vibra attraverso le pagine dell'opuscolo commemorativo dell'inaugurazione del monumento: il parallelo tra il periodo della Lega Lombarda e quello dell'occupazione Austriaca nel nostro secolo.

Basta uno sguardo nella storia per capire, che sarebbe difficile trovare un paragone più infelice. Gli Austriaci erano conquistatori, Barbarossa re ereditario. Gli Austriaci erano odiati, Barbarossa, che Dante chiama « buono », fu sempre personalmente stimato. Gli Austriaci erano combattuti da tutti, Barbarossa aveva una parte del paese con sè. Contro gli Austriaci scoppiò una lotta a morte, i nemici di Barbarossa non ne misero mai in dubbio i diritti sovrani: lo scopo della Lega Lombarda non fu di scacciare l'imperatore, ma di obbedirgli in una forma più libera.

Sui concetti di quel tempo gli storici italiani e tedeschi sono concordi; non si tratta d'un punto controverso, ma d'una verità oggi universalmente riconosciuta, la quale cominciò a farsi strada dal Sigonio e dal Muratori in poi, grazie ai progressi della critica storica.

L'opinione opposta, che il tempo del Barbarossa fosse un tempo di dominazione straniera, si trova già alla fine del secolo XV, proprio quando cominciò effettivamente in Italia la dominazione straniera. Tale opinione è diventata più popolare che mai ai nostri giorni in Lombardia, specialmente per opera degli scrittori di parte democratica. Rimando per esempi ai numerosi giudizi, che hanno emesso uomini politici, letterati ed altre notabilità nella commemorazione della battaglia di Legnano.

Come corollario al già detto, aggiungo alcune osservazioni su due sculture, che si trovano nel bel Museo Sforzesco di Milano. Sono due figure di pietra in rilievo, una maschile che proviene dalla Porta Romana, l'altra femminile dalla Porta Tosa. Nella « Guida Sommaria » del museo hanno designato la figura maschile come «*figura satirica dell'imperatore Federico Barbarossa*» e quella femminile come «*figura irrisoria della consorte dell'imperatore Federico Barbarossa*». Quanto meno è discutibile l'imparzialità dei signori del museo milanese, tanto più quest'esempio proverà, come sieno ancor forti pregiudizi, che ormai dovrebbero esser antiquati.

Cominciamo dalla figura maschile. Il bizantino Niketas, scrittore contemporaneo, riferisce che l'imperatore greco aiutò i Milanesi a ricostruire le loro mura. Galvano Fiamma menziona nel secolo XIV la nostra figura come quella dell'imperatore greco. Nel secolo XVI Paolo Giovio ed altri credettero di riconoscere nel rilievo una rappresentazione derisoria di Federico Barbarossa e a

tale opinione si sono attenuti d'allora in poi il Giulini e la maggior parte dei dotti [1].

Prima di tutto mi pare che la figura in sè, per il tempo a cui appartiene, non sia affatto ridicola. Gli altri famosi bassorilievi della Porta Romana del 1171, opere degli artisti Anselmo e Girardo, destano in noi un'impressione per lo meno altrettanto comica, quanto la figura del così detto imperatore. Il mostro, su cui troneggia la figura colle gambe incrociate, probabilmente non è altro che un simbolo della potenza formidabile del rappresentato.

Ma se vogliamo ammettere qualche cosa di derisorio nella figura, allora è impossibile, che essa rappresenti Federico. I Milanesi hanno sempre, anche nei tempi della massima oppressione, riguardato il Barbarossa come loro re e i loro sdegni eran principalmente rivolti contro i commissari imperiali. Ma v'è dell'altro. Dopo la pace di Costanza, Milano cambiò interamente il suo atteggiamento politico e divenne il sostegno più saldo della politica imperiale. Già nel 1184 accolse nelle sue mura Federico come amico e protettore. Ora è assai difficile pensare che un imperatore, orgoglioso come il Barbarossa, volesse entrare in una città, sulla cui porta si fosse trovata un'immagine derisoria di lui. Il Barbarossa visitò ancora altre volte Milano e nel gennaio 1186 dette alla città una prova insigne di favore, facendo celebrare nella

[1] Giulini, « Memorie di Milano », VI, 407 e seg. (Ediz. 1855, III, 716 e seg.). G. Carotti nel Boll. della cons. del Museo Arch. in Mil. 1895, pag. 20 e seg.

chiesa di S. Ambrogio le nozze memorabili di suo figlio Enrico con Costanza, erede del regno di Sicilia. Nel Brolo, fuori della città fra Porta Romana e Porta Tosa, fu eretto un maestoso edificio di legno, in cui, tra il giubilo del popolo, fu festeggiato lo sposalizio. È quindi inammissibile che sulla Porta Romana possa aver esistito un'immagine derisoria del Barbarossa.

Dai motivi addotti risulta ugualmente, perchè il rilievo di Porta Tosa, la figura femminile, non possa riferirsi alla consorte di Federico.

Ma per questo secondo rilievo la dimostrazione è fatta ancora più stringente da un altro ordine di prove. Mentre la figura maschile può artisticamente appartenere al secolo XII, avrei dei dubbi in proposito per la figura femminile [1]. E mentre non è necessario ammettere il carattere derisorio per la figura maschile, che potrebbe quindi rappresentare anche l'imperatore Federico, per la figura femminile è assolutamente esclusa ogni riferenza all' imperatrice, essendo manifesto il carattere derisorio dell' immagine. L'atteggiamento indecente della figura, la cui parte oscena è giustamente sottratta agli occhi del pubblico, non lascia alcun dubbio sull'argomento rappresentato. Sull'arco che incornicia la figura stanno le parole « hec est porta potte tonse » [2]. Nella vicinanza

[1] Vedi l'appendice II.

[2] Del resto sul rovescio della pietra si legge un'iscrizione romana dei primi tempi dell'impero (C. I. L. V^b p. 643, n.° 5832). — Porta Tosa è già menzionata in tempi anteriori al Barbarossa. Ma potrebbe esser

della porta si suppone, che ci fosse il quartiere delle meretrici. — E questa avrebbe dovuto essere la mite regina Beatrice, la consorte di Federico Barbarossa!

Nella lotta gigantesca fra la Lega Lombarda e l'imperatore, questi rappresentava la reazione, quella il progresso. Le simpatie di chiunque, italiano o tedesco, si occupi della storia di questo tempo glorioso, saranno per i Lombardi. Ma le simpatie devono sorgere dalla critica oggettiva delle fonti contemporanee. Appena c'entrino le idee politiche moderne o, peggio ancora, le passioni di parte, trasformiamo il più bel quadro in una caricatura.

La storia della Lega Lombarda è così bella nella sua purezza e semplicità, che sarebbe un vero peccato guastarla coi pregiudizi politici. Consideriamo quel periodo come una fase importante nell'evoluzione della borghesia, come un momento essenziale nello sviluppo dello spirito nazionale, descriviamolo pure come il vestibolo del rinascimento, ma, per carità, non trasportiamo le idee del secolo decimonono nel secolo duodecimo.

dubbio, se si tratti della stessa porta e se il nome derivi dal nostro rilievo. Cfr. Giulini l. c. e Labus, Catalogo delle iscr. della coll. Archinta (Ms. Arch. Civ. di Milano).

APPENDICE I.

Regesti imperiali dell'inverno precedente la battaglia di Legnano.

Riassumo qui brevemente i risultati delle mie ultime ricerche. (Vedi anche « N. Archiv der Gesellschaft fuer aeltere deutsche Geschichtskunde » XXVII, 245 e seg.)

1. *(1175) ottobre 25. dato a Belforte.*

Privilegio per il vescovado e il comune di Como. (Il K. Stumpf-Brentano « Die Reichskanzler — Kaiserurkunden » regesto n.° 4178 b: senza anno). La lista dei testimoni prova che il documento appartiene al 1175 e non al 1164, come credeva Stumpf nel regesto n.° 4032 a.

2. *1175 novembre 6. dato a Annone.*

« Sententia domni Friderici Rom. imp. » citata in un trattato fra Genova e Pisa (Stumpf regesto n.° 4179).

3. *1175 novembre 20. dato a Annone.*

Privilegio per il monastero di S. Giorgio a Naumburg. (Stumpf regesto n.° 4183, coll'anno 1176). Il documento porta nell'originale, che ho veduto nell'archivio di Weimar, l'anno MCLXXV. L'indizione VIIII conviene, come Bedaica, anche al 1175.

4. *1176 gennaio 5. dato presso Torino.*

Privilegio per l'ospedale di S. Bernardo. (Stumpf regesto n° 4182: con data incompleta. Edito nei Mon. hist. pat. Taur chart. II, 1052). La data completa si trova in una copia recente dell'archivio di stato a Torino (cfr. Paolo Scheffer-Boichorst nel N. Archiv XXIV, 141) e in una vecchia pergamena finora sconosciuta, che forse è l'originale stesso, nei Regi magistr. archivi dell'ordine Mauriziano (Ospedale Mauriziano a Torino) fra i Diplomi de' duchi di Savoja ed altri principi concessi in favore della casa e prevostura di S. Bernardo, mazzo I n.° 3:

« Actum apud Taurinum anno domini MCLXXVI indictione VIIII. Nonis Januarii ».

5. . . . . *dato a Ivrea.*

Donazione per l'ordine di S. Giovanni in Gerusalemme (Stumpf regesto n.° 4181 a: senza data: « Actum Yporegie in castro predicti imperatoris »). La cronologia di questo documento dipende probabilmente da quella del precedente.

6. *1176 marzo 6. (a Tortona?)*

Il protocollo di un trattato fra l'imperatore e la città di Tortona (Stumpf regesto n.° 4795 a: senza data. Vedi l'ultima ristampa del testo nei Mon. Germ., Constitutiones et Acta I, 390 e seg.). La data si trova in un regesto a Tortona, nell'archivio vescovile, nella busta « I. Privilegi 1083-1784. Statuti 1326-1665 ».:

« 1176 a dì 6 Marzo.

Carta di reconciliatione di Federico Imperatore, per la quale per Corrado Balalo si giura che la città di Tortona non sarà distrutta ma salvata e diffesa, nè scorderà di più che dalli Pavesi si riscoteva e rimova i privilegii e le donationi fatte in pregiudicio di Tortona, nè permetterà che siano tolti i beni della chiesa di detta città, et farà che il marchese di Monferrato non darà molestia al vescovo per Stazzano per i denari datti et farà che i Pavesi teneranno pace in perpetuo con Tortonesi et concede ancora i macelli, i mollini et le vie publiche et molti luoghi, fra quali vi è Serravalle et Castelnovo et Cassano ».

« interventu d. Beatricis imperatricis auguste ».

APPENDICE II.

Col cortese permesso della consulta archeologica del Museo Sforzesco ho fatto fotografare i due rilievi, che dovrebbero rappresentare il Barbarossa e la sua consorte, perchè tutte le riproduzioni finora pubblicate sono insufficienti per far riconoscere il loro stile. Della donna non riproduco che la parte superiore (che non offende la decenza), quale si vede nel museo. Ma anche così il confronto dei due rilievi basterà per mostrare che non possono appartenere alla stessa epoca.

Fin adesso ambedue i rilievi sono stati sempre attribuiti al secolo XII. Invece, a giudizio del noto storico dell'arte, prof. A. G. Meyer, a cui ho mostrato le fotografie, l'esecuzione della figura femminile è notevolmente più fina e lo stile del tutto diverso che nella figura maschile e negli altri rozzi rilievi della Porta Romana eretta nel 1171. Dunque anche la critica artistica escluderebbe, che il rilievo della donna rappresenti la moglie del Barbarossa.